

# INDICE

## Parte XII

Mezzi attraverso cui tutto il Corpo della Società si potrà conservare nella sua piena vitalità .....	279
Attestazioni .....	285

# COSTITUZIONI

## PARTE XII.

### Mezzi attraverso cui tutto il Corpo della Società si potrà conservare nella sua piena vitalità

1052. La Società, poiché non è stata istituita per volontà o con mezzi umani, non può conservarsi né svilupparsi con essi, bensì con la grazia di Dio onnipotente e del Signore nostro Gesù Cristo. Alla volontà di lui solo bisogna affidare l'opera ch'egli si è degnato di iniziare per il suo servizio e lode e per l'aiuto dei suoi poveri. E, conforme a questa fede, il mezzo principale consisterà nelle orazioni e nei sacrifici che si offriranno, nel debito ordine, secondo questa intenzione<sup>1</sup>, ogni settimana, mese ed anno, ovunque risieda l'Istituto (D.).

(D.) Oltre alle Messe che offrono per la Società il Preposito generale ogni giorno, tutti gli altri Prepositi in ciascun giorno festivo e i restanti Superiori ogni mese, anche altre Messe saranno prescritte dal Preposito generale, quando si presentino particolari necessità.

1053. Per conservare e sviluppare non solo il corpo, cioè la parte esteriore della Società, ma anche il suo spirito, e per conseguire il fine che essa persegue, cioè aiutare le anime dei propri membri e quelle del prossimo, esercitando nei suoi confronti ogni specie di carità, secondo l'ordine della volontà divina, i mezzi che congiungono lo strumento con Dio e lo dispongono a lasciarsi usare come si conviene dalla sua mano, sono più efficaci di quelli che lo dispongono nei confronti degli uomini. Tali mezzi sono la rettitudine e la giustizia, e qualsiasi virtù, specialmente la carità e l'umiltà, la pura intenzione di servire Dio, la familiarità con lui negli esercizi di devozione dello spirito e lo zelo sincero verso le anime, per la gloria di colui che le creò e redense, e ciò lasciando da parte qualsiasi altro vantaggio materiale. Pare dunque in generale doversi procurare che tutti quelli che appartengono alla Società si applichino alle solide e perfette virtù, e a coltivare le cose spirituali, facendo di queste più conto che della dottrina e degli altri doni naturali ed umani. Infatti, i doni interni sono quelli da cui deve derivare l'efficacia di quelli esterni, in ordine al fine che perseguiamo<sup>2</sup>.

1054. E per trattare in modo specifico di alcune virtù che la Società deve possedere, raccomandiamo soprattutto che ciascuno acquisti familiarità con la lettura del Vangelo, dalla cui sorgente sono scaturite come un ruscello queste Costituzioni, che si devono ritenere sempre vive e vigenti, e rese chiare dal retto uso. Raccomandiamo inoltre che ciascuno consideri direttamente l'esempio del Maestro e Signore nostro Gesù, meditando e riflettendo entro di sé tutte le sue parole e le sue azioni al fine di adeguarvi le proprie.

E Gesù, Dio e Signore nostro, unico nostro esempio e maestro, null'altro ritenne più importante dell'adempimento della volontà del Padre suo, e anzi a null'altro mai tese. Sul suo esempio, perciò, onde non assumere le opere alla leggera e spinti dal sentimento umano anziché dall'umile consenso e dall'obbedienza al lume della verità divina, in cui non v'è impazienza e disordine; nonché per evitare e ricacciare il timore, la pigrizia e l'incostanza, è assai utile meditare sulla legge divina, cui e indirizzata la prudenza di ciascuno, la ricerca della sua volontà, in tutto, senza presumerla, né

---

1. *Const. P. X*, § 1.

2. *Const. P. X*, § 2; *Summ.* § 16, in *ISJ II*, 72; *ESJ P. V*, c. I, sec. I, § 1. Cfr. *ESJ P. V*, c. V, sec. I, § 6; *C. V*, decr. II, in *ISJ I*, 544; *Reg. Conc.* § 2, in *ISJ II*, 140; *DS I*, 118; II, 386-387.

prevenirla, ma anzi, restando quieti nelle disposizioni che essa ha fatto conoscere, e stimandole le migliori per conseguire il fine della maggior gloria dell'Unigenito Figlio di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, abbassando ed assoggettando alla divina sapienza il nostro personale giudizio. E ciò avverrà se i Superiori comprenderanno che potranno conoscere ciò che conviene all'eterna disposizione di Dio e ciò che è veramente buono e ricolmo della più grande gloria di Gesù Cristo, nel quale il Padre si è compiaciuto; se non seguiranno il proprio giudizio personale, ma solo le indicazioni ed i segni della divina Provvidenza; se si sforzeranno di promuovere le opere della Società con zelo ordinato e con affetto ragionevole e intelligente; se infine non cercheranno spontaneamente nuove opere, né le accetteranno sconsideratamente, né ammetteranno a un grado della Società fratelli non convenientemente formati o inadatti a compiere come si deve i doveri annessi al loro grado. In questo modo, come il popolo eletto, muoveremo i nostri accampamenti secondo il comando del Signore (Nm 9,22).

1055. Tutto quanto l'amore del Signore nostro Gesù verso gli uomini s'indirizza alla Chiesa, trionfo del suo valore, per riunire coloro che fanno la volontà del Padre, e non verso qualsivoglia altra società o persona, a qualunque altro titolo, fosse pure quello della maternità - disse infatti Gesù di sua madre: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28), e «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21) - o quello della dignità apostolica - tant'è vero che disse anche: «non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio» (Mt 20,23) -; e infatti, nella sua stessa madre e negli Apostoli amò, professò ed adempì sempre la volontà di Dio. Allo stesso modo, quindi, anche i fratelli di questa Società, in quanto amano il prossimo in Cristo Gesù per amore di Dio, non devono indirizzare il proprio amore verso una società in particolare o una determinata persona, bensì verso la sposa di Cristo, al solo scopo di compiacere a Dio Padre e a Cristo, nella cui mano, come è stato profetato, si compie la volontà del Signore (Is 53,10)<sup>3</sup>.

1056. Riguardo a se stesso, il fratello del nostro Istituto imiterà il suo divino esemplare se resterà quieto nell'umiltà e se, nell'obbedienza, saldo per quel che riguarda se stesso e il suo compito, si comporterà in modo tale da non riporre umana fiducia e sicurezza nelle persone, nella Società e nei Superiori, bensì in modo da compiere con fermezza, come se fosse solo al mondo con il suo Dio e agisse in tutto secondo la propria volontà, tanto ciò che gli è stato imposto quanto ciò che è stato lasciato al suo arbitrio, pronto a sacrificarsi personalmente nelle circostanze avverse senza attendere alcun aiuto dalla Società, se così dispongono Dio e i suoi Superiori, preparato a qualsiasi difficile compito, e anche ad essere abbandonato durante lo svolgimento di esso. Così infatti anche il suo esemplare maestro, Cristo, sopportò l'abbandono degli Apostoli e del suo stesso Padre, al quale morendo indirizzò quelle parole di mistico affetto: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Sal 22,2). Pertanto il fratello di questa Società impari, dall'obbedienza nella fede, a non appoggiarsi su altri, ma su se stesso, e a combattere coraggiosamente e individualmente per la gloria di Gesù e la venuta del suo regno, nell'attesa gioiosa di essere scelto dal Signore Dio suo come sublime vittima sacrificale.

E certo si raccomanda la spontaneità dell'obbedienza specialmente sull'esempio di Cristo: «Questa infatti è la più libera e perfetta obbedienza dell'umana natura, cioè quando sottomette spontaneamente la propria libera volontà alla volontà divina, e quando di fatto perfeziona la buona volontà che ha fatto propria con spontanea libertà. Così quell'uomo (e cioè Gesù Cristo che è Dio) redense tutti gli altri mettendo in conto del debito che costoro avevano con Dio quanto agli spontaneamen-

3. Cfr. DS I, 1-3, 39-40, 421-428.

te a Lui offrì» (S. Anselmo *Med. IV*<sup>4</sup>).

1057. Riguardo agli altri, imiterà Cristo osservando in tutto la giustizia e la carità. E quando si tratta di osservare la giustizia, il fratello dell'Istituto che prende il nome dalla carità userà prudenza in modo da evitare l'ingiustizia verso il prossimo anche solo col pensiero, guardandosi da giudizi non ponderati dettati dall'ignoranza che proviene dalla superbia. Infatti, chi è umile e saggio non formula facilmente giudizi, in quanto sa che la profondità del cuore umano è palese soltanto a colui che scruta gli affetti e i pensieri, e sa che l'uomo non solo non è capace di penetrare nelle cose altrui, ma neppure nelle proprie. Perciò presterà attenzione al suo modo di parlare, fuggendo ogni falsità, ricordando ciò che Cristo disse, e che Pietro, con le parole dei profeti, così descrisse: «egli non commise peccato, e non si trovò inganno sulla sua bocca» (1Pt 2,22): infatti, colui che parla senza inganno diventa un perfetto e fedele strumento di Dio. E infine, nel suo modo di operare nessuno dei nostri ricerche le cose di questo mondo<sup>5</sup>, poiché Cristo ha detto: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). Né mostri d'esser generato dalla carne e dal sangue, ma d'essere figlio di Dio, passando ovunque come un benefattore di tutti, amici e nemici, in spirito di mansuetudine, senza darsi pena di ciò che riguarda se stesso, ma totalmente fiducioso di avere un Padre celeste che si occupa di ciò che lo riguarda. Infatti, il suo Maestro, «oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma si rimetteva a chi lo giudicava ingiustamente» (1Pt 2,23). Infatti, in questa mansuetudine ed abbandono di sé nella Provvidenza di Dio Padre, consiste il valore e la forza di coloro che seguono l'Agnello immacolato, di coloro la cui volontà è quella di benedire ciascuno e di portare la pace in ogni luogo del mondo, ed anzi di allontanare con il proprio sangue l'ira divina, dal momento che Cristo «portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia» (1Pt 2,24).

1058. Una volta stabilito questo fondamento di virtù e di somiglianza con il Signore Gesù Cristo, capo dei predestinati, non dobbiamo disprezzare alcuno dei mezzi naturali da cui, con la grazia di nostro Signore, il genere umano può trarre giovamento; anzi è necessario apprenderli e adoperarli unicamente per il servizio di Dio e per il conseguimento del fine proprio del genere umano; e non riponendo la nostra fiducia in essi, ma sempre nella grazia di Dio nostro Creatore, il quale elargisce all'uomo, per essere glorificato, tanto i doni naturali quanto quelli soprannaturali. Pertanto si devono procurare con diligenza i mezzi umani, sia naturali che acquisiti, e prima di tutto la retta e molteplice dottrina e il modo chiaro di insegnarla a voce o per iscritto, come pure l'arte di trattare con la gente e altri mezzi simili<sup>6</sup>.

1059. Bisogna anche curare moltissimo che nell'amministrazione dei beni temporali si agisca con chiarezza e trasparenza tali che il loro uso sia palese non solo ai fratelli, ma anche a tutti gli altri, per quanto possibile, secondo l'esempio degli Apostoli (1Cor 16,1; Rm 15,26), e la loro distribuzione o applicazione alle opere di carità avvenga in conformità alle Costituzioni; così che in qualsiasi momento la Società possa sottoporsi al giudizio con tutto il mondo, come Samuele con il popolo di Dio (1Sam 12,1-6). E tutti i Superiori dovranno considerare cosa sommamente importante, e quasi baluardo di tutto l'Istituto, ciò che è stato stabilito intorno alla povertà, né mai dovranno permettere che sia rilassato dalle Congregazioni (il che andrebbe contro il giuramento da essi fatto) o da abitudini che si vengano poco per volta insinuando e che non possono derivare da buona fede; e dichiariamo che esse non saranno mai valide per inficiare o indebolire in alcuna loro parte le Costituzioni relative alla povertà.

4. *Liber meditationum et orationum, meditatio XI*; Patrologia Latina CLVIII, 766.

5. Cfr. *DS I*, 32.

6. *Const. P. X*, § 3.

1060. Per rendere durevolmente prospera ed innocente la vita della Società, sarà pure molto importante escludere da essa l'ambizione, madre di tutti i mali in qualsiasi comunità. Perciò, i fratelli rammentino che mai sarà loro concesso di fare alcunché per ottenere dignità<sup>7</sup>, e che nulla v'è di più avverso allo spirito della nostra Società, fondata sulla scelta di una vita nascosta in Cristo e nella contemplazione. E se uno avrà notato che qualche fratello agisce in questo senso, lo denunci ai Superiori come nemico di tutto l'Istituto, e il fratello riconosciuto con certezza colpevole di ciò, sia dichiarato per sempre inabile a qualsiasi prelatura, intendendo con ciò sia le dignità al di fuori della Società, sia qualsiasi incarico di Superiore al suo interno.

1061. Per la piena vitalità di tutto questo corpo, gioverà, inoltre, quanto si è detto circa la necessità di tenere lontano dal nostro Istituto una turba di persone non adatte, nel senso che si deve ammettere ai gradi, quali che siano, solo chi ne sarà ritenuto adatto, e il Superiore non si allontani da questa norma di prudenza e di giustizia per nessuna ragione umana, né affidi un incarico a qualcuno che non sembri adatto a portarlo a termine. In questo modo, infatti, anche se aumenta il numero, il nostro Istituto non perderà<sup>8</sup> la sua forza, che risiede interamente nello spirito, corrispondendo tutti i fratelli al proprio grado ed ufficio.

1062. Poiché la buona e cattiva disposizione del capo si riflette su tutto il corpo, è di somma importanza che l'elezione del Preposito generale sia quale viene esposta nella parte X e che ciascuno preghi per il padre di tutti, affinché Dio lo rafforzi con il suo altissimo spirito. Sarà inoltre di somma importanza che si scelgano i più validi Prepositi inferiori e Rettori, come pure Prefetti, Direttori, Priori e Fratelli costituiti. Quali infatti saranno costoro, tali, nell'insieme, saranno i loro sudditi. E oltre alla questione della scelta, è molto importante che i Superiori particolari abbiano molto potere sui sudditi, come pure il Generale sugli altri Superiori e la Società stessa nel modo esposto dalle Costituzioni; in modo tale che tutti abbiano ogni potere per fare il bene e, se agiscono male, siano completamente soggetti. Così pure è importante che tutti i Superiori abbiano Ministri adatti (come si è detto nella parte succitata) per disporre ed eseguire quello che riguarda il loro ufficio<sup>9</sup>.

1063. I Superiori si ricordino pure che dalla loro instancabile fatica e sollecitudine nell'istruire e formare i sudditi e nell'esigere la precisa osservanza delle regole, dipendono i fecondi frutti che l'Istituto raccoglie. Infatti, quando i Superiori trascurano questi doveri così grandi e importanti, e soprattutto quando recedono dal compito di predicare e meditare le virtù evangeliche; quando nelle conversazioni consuete pronunciano parole insulse anziché sapide ed infuocate, e sciupano in occupazioni di poco conto ed estranee il loro tempo, invece di dedicarlo, come dovrebbero, interamente al loro ufficio; quando insomma antepongono la propria tranquillità personale al profitto dei loro fratelli, allora l'intera Società non potrà che andare in rovina.

1064. Quello che aiuta per l'unione dei membri di questo corpo tra di loro e con il loro capo, aiuterà molto anche per conservarlo nella sua piena vitalità. E tale principalmente è il vincolo della volontà, che consiste nella carità e nell'amore degli uni per gli altri, vero segno distintivo dei discepoli di Cristo. A questo amore darà nutrimento la frequente conoscenza e comunicazione vicendevole dei fatti, la medesima dottrina, l'amore per la verità e l'uniformità in tutto (per quanto è possibile senza restringere il bene più esteso). Ma soprattutto gioverà il vincolo dell'obbedienza, che unirà i singoli fratelli con i Superiori e costoro tra di essi e con il Generale; da parte poi dei Superiori stessi gioverà che la forza del comando e la verga della direzione non siano aspre nel dominio, in modo che si ottenga un'esecuzione del tutto vigorosa e diligente e si osservi nel modo

7. *Const. P. X*, § 6. Cfr. *ESJP*. III, c. III, sec. IV, § 3.

8. *Const. P. X*, § 7.

9. *Const. P. X*, § 8.

più eccellente la subordinazione degli uni agli altri<sup>10</sup>.

1065. La moderazione nelle fatiche spirituali e corporali, e la giusta misura che non ceda né all'eccesso del rigorismo né a quello del lassismo, saranno d'aiuto per rendere duraturo e conservare nel suo essere questo intero corpo<sup>11</sup>.

1066. Aiuta, in genere, al medesimo scopo la cura di mantenere, per mezzo dell'onestà e del retto operare, un clima di amore e di carità con tutti, anche con gli estranei alla Società, in modo speciale con quelli la cui buona o cattiva volontà nei nostri confronti ha molta importanza perché si apra o si chiuda la porta al servizio di Dio e al bene delle anime. E ciò si faccia conservando in tutto la verità e agendo con giustizia, anche se ciò può tornare a nostro svantaggio; così che se ci fosse qualche responsabilità da parte nostra, siamo pronti ad ammettere la colpa e ad offrire riparazione; e, se tale responsabilità non sussistesse, dimostriamo umiltà e accondiscendenza. Non dobbiamo tuttavia adulare alcuno, e nella Società non deve esservi inutile o ingiusta preferenza verso una fazione piuttosto che verso un'altra che per caso esistesse fra i principi o i signori, ma anzi vi sia un amore universale che nel Signore nostro abbracci tutte le parti, anche se tra loro sono in contrasto<sup>12</sup>.

1067. Bisogna anche avere e dimostrare gratitudine verso coloro che hanno acquisito meriti con il nostro Istituto. E per questo, prima di tutto a coloro che hanno fondato una casa completa dell'Istituto con i suoi redditi (D.1) o hanno offerto sufficienti beni a tale scopo, bisogna proporre l'iscrizione alla Società, per mezzo della quale divengono partecipi di tutti i beni spirituali di cui gode l'intero corpo della Società. Inoltre, le preghiere offerte dai nostri per i benefattori sono da intendersi applicate in modo particolare al bene spirituale e corporale di questi ultimi. E ancora, fino a quando il fondatore o l'esimio benefattore è in vita, si celebri ogni settimana nella casa da lui fondata una Messa per la sua salvezza e conservazione. Nel giorno, poi, in cui alla Società è stato dato l'usufrutto o la proprietà della casa, ogni anno, si deve offrire al fondatore un cero (D.2). Si tramandi anche ai posteri la memoria del beneficio, per mezzo di un'iscrizione collocata in un luogo adatto (D.3). Dopo la morte del fondatore, il Preposito generale, non appena ne verrà a conoscenza, procurerà che in tutta la Società ciascun sacerdote celebri per l'anima di quello, e che tutti coloro che non sono sacerdoti preghino secondo la medesima intenzione. Inoltre, si celebri solennemente l'anniversario del giorno in cui la Società ha preso possesso della casa, offrendo infine a uno dei parenti più stretti del fondatore, o comunque a colui che questi avrà stabilito, un cero ornato delle sue armi o cose di cui egli è devoto<sup>13</sup>; e se tale parente si trova lontano, tale cero si può collocare sull'altare dove si celebra il santo Sacrificio per il fondatore<sup>14</sup>.

(D.1) Per coloro che hanno dato soltanto qualche contributo, si farà, di ciò che abbiamo detto, solo quello che il Preposito generale, nel Signore, riterrà utile.

(D.2) Con questo cero si vuol significare la gratitudine che si deve ai fondatori, non un diritto di patronato, né alcun altro diritto loro o dei successori sulla casa o sui suoi beni temporali, perché tali diritti nemmeno si danno<sup>15</sup>. E perciò, anche per quanto riguarda coloro che assumono la protezione delle nostre case, questi si devono considerare come amici; ma si devono evitare i titoli che indicano giurisdizione civile, affinché non capiti che pretendano più di quanto è giusto.

(D.3) Se il fondatore o l'esimio benefattore è uno dei nostri religiosi, durante la sua vita, il cero si offrirà

10. *Const. P. X*, § 9.

11. *Const. P. X*, § 10.

12. *Const. P. X*, § 11; *Summ.* § 43, in *ISJ* II, 74.

13. *Const. P. IV*, c. I, § 1-3; *ESJP*. II, c. I, sec. II, § 3-4. Cfr. *ESJP*. II, c. I, sec. II, § 2.

14. *Const. P. IV*, c. I, B.

15. *Const. P. IV*, c. I, C.

al padre o alla madre, e non a lui né ad altri, e non vi si apporrà l'iscrizione. Tuttavia, dopo la sua morte, si agisca in tutto come se egli non avesse a che fare con l'Istituto.

1068. Tutti, infine, si applichino instancabilmente nell' eseguire ciò che viene loro comandato, contrastando energicamente a quella naturale pigrizia che ostacola l'esecuzione. E a questo scopo è necessario conoscere le Costituzioni e le Regole, se non altro quelle relative a ciascuno. Pertanto tutti, e specialmente i presbiteri, le debbono leggere spessissimo<sup>16</sup>, così da ottenere, loro personalmente e tutti quelli che fanno parte della Società, la vera grandezza dell'uomo, e «radicati e fondati nella carità, siano in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siano ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen» (Ef 3,17-21).

---

<sup>16</sup>. Cfr. *Const. P. X*, § 13; *DS III*, 188.

## D. O. M.

Il venerabile nostro padre in Cristo, di pia memoria, Antonio Rosmini, ha lasciato a noi e a tutta la nostra Società una cospicua e preziosa eredità, da accogliersi con grande venerazione, in queste *Costituzioni* che egli stesso scrisse dopo averle meditate a Domodossola, nella solitudine del Sacro Monte Calvario, fin dall'inizio della Società che egli fondò. Da esse trasse la *Regola*, che fu approvata nel 1839 da S.S. Gregorio XVI, ed inserita nelle sue Lettere Apostoliche. Col trascorrere degli anni, per quanto glielo concedevano il tempo e le forze, emendò, ampliò e perfezionò le *Costituzioni*, fino alla forma del presente ultimo esemplare. Esso fu trascritto nell'anno 1842, da Angelo Bagnasco di Asti, a quel tempo alunno della nostra Società, su carta di colore celeste. In molti luoghi furono riportate correzioni, aggiunte, modifiche di mano dello stesso Reverendissimo Padre in Cristo (tranne una sola aggiunta riportata alla fine della pagina 263 dal sacerdote Carlo Gilardi, su comando del medesimo nostro Rev.mo Padre), ad eccezione delle *parti terza e quarta delle Costituzioni*, rifatte dal medesimo Rev.mo Padre Antonio Rosmini intorno al 1846, trascritte da Germinio Martinelli di Sacco, scolastico della nostra Società, in settantasette pagine di colore bianco, e cucite in questo medesimo codice tra le pagine 102 e 137, dopo aver asportato quelle che vi si trovavano in precedenza. Questo, pertanto, è quello stesso esemplare delle *Costituzioni* della nostra Società di cui il suddetto Rev.mo nostro Padre Antonio Rosmini fece unicamente uso nell'ultimo periodo della sua vita e fino alla sua morte. Noi sottoscritti, che per molti anni, a causa del nostro ufficio, fummo vicinissimi al medesimo nostro Rev.mo Padre, dichiariamo che tutto ciò corrisponde a verità. In fede:

*Stresa sul Lago Maggiore  
Casa Generalizia, 22 luglio  
dell'anno del Signore 1855*

*Io Carlo Gilardi Presbitero Procuratore generale dell'Istituto della Carità  
Io Francesco Paoli Presbitero Segretario dell'Istituto della Carità*



Dichiaro io infrascritto che il Veneratissimo Padre Fondatore di s.m. mi ha chiamato appositamente al suo letto prima di morire e mi ha consegnato il presente esemplare delle *Costituzioni* dell'Istituto della Carità dicendomi le seguenti parole: «Questo è l'unico esemplare delle *Costituzioni* che io riconosco per mio, tutte le altre copie sono più o meno mancanti e da non doversi adoperare, amerei anzi che tutte fossero ritirate e che i soli Prepositi Provinciali avessero una copia esatta del presente esemplare; il quale io consegno a voi affinché lo diate poi in mio nome al nuovo Superiore, aggiungendogli, che a non mutar la natura dell'Istituto è necessario che tutto il disposto delle *Costituzioni* sia fedelmente osservato; potrà accadere che di qualche statuto non si veda a prima fronte la ragione, ma vi posso assicurare che io ho studiato profondamente sopra ogni cosa e che colla paziente meditazione potrete trovar la ragione di tutto». Ed in fede

*Stresa 22 Luglio 1855*

*Pietro L. Bertetti Prep. Provinciale  
dell'Istituto della Carità in Piemonte.*